

SAGGI • Il sesso come questione politica, il libro di Caterina Rea per Dedalo

Un genere oltre l'opacità del corpo

Ugo M. Olivieri

In un bel racconto autobiografico, *Dall'opaco*, contenuto nella raccolta *La strada di San Giovanni*, Italo Calvino contrappone il luogo opaco, buio da cui scrive e l'esterno soleggiato, aperto, a cui tende la sua scrittura e che essa deve interpretare e spiegare. Cosa di più opaco e oscuro del *nostro* corpo, luogo da cui partono le nostre sensazioni, luogo di contenimento di quell'insieme di discorsi, di emozioni, di percezioni che denominiamo soggettività.

Di quest'opaco parla il saggio di Caterina Rea, *Corpi senza frontiere. Il sesso come questione politica* (Dedalo, euro 16), e di quella particolare e umbratile opacità che è l'identità sessuale. Il riferimento all'opacità del corpo e al tema dell'opaco in Calvino è meno estrinseco di quanto possa apparire e non solo perché Caterina Rea intitola il primo capitolo del suo lavoro *Corpo e opacità* ma anche perché il ragionamento filosofico che vi svolge si diparte da una rilettura di un grande maestro della fenomenologia del Novecento, Marcel Merleau-Ponty. A parte la possibile influenza di Merleau-Ponty sullo stesso Calvino, l'opacità della nostra percezione corporea, diviene in Rea l'inizio di un percorso di confronto assai serrato e originale che porta, poi, l'autrice a fondarvi una riflessione politica e di «genere», sino ad arrivare, nella parte finale, ad una «politica di genere».

L'oscurità, la difficoltà di dare un senso alle nostre percezioni corporee, è esattamente l'esperienza che secondo Merleau-Ponty possiamo trarre dal confronto tra la vita quotidiana e le nostre sensazioni corporee. Un'indagine fenomenologica delle nostre percezioni e sensazioni, infatti, non porta Merleau-Ponty a pensare queste esperienze come manifestazioni di una corporeità originaria e vera cui far riferimento per trarne una verità ultima al di là della storia. Il passo in più che Caterina Rea compie rispetto a tale fenomenologia è di derivare da tale radicale estraneità a se stessi la necessità di ricorrere a dei quadri sociali e istituzionali per dar luogo a un divenire del sé. L'essere intimo è al contempo insondabile e percepibile solo quando diviene discorso sociale,

coscienza concreta organizzata dall'insieme dei pre-giudizi, dei discorsi e delle determinazioni politiche che danno origine alle varie soggettività sociali, a cominciare dalla differenza di «genere».

Il libro si pone dunque in netta controtendenza rispetto ad una cultura dominante centrata, invece, sull'esteriorità, sulla bellezza tangibile del corpo, e quindi sul narcisismo come cultura e volontà di una rappresentazione immediata e ostentata del corpo sessuato. Tutta una cultura della superficie, dell'immediato, della realizzazione di sé attraverso l'ostentazione del sé, sino a fare dei vari feticci sociali e personali, non solo degli og-

Un confronto con la filosofia di Judith Butler per superare il binomio tra natura e cultura e così dipanare la matassa dell'identità sessuale

getti transazionali, ma dei veri e propri «luoghi» di manifestazione di un desiderio tutto esterno ed esteriore, viene da Caterina Rea non solo lasciata sullo sfondo ma addirittura scartata. Come sullo sfondo viene lasciata la discussione con i pensatori postmoderni del desiderio, da Deleuze alla corrente anti-psihiatrica, poiché quello che interessa l'autrice è un confronto con il pensiero femminista radicale d'impronta filosofica e psicoanalitica entro cui ella stessa s'iscrive. In questo senso il libro non lascia margini a facili richiami all'attualismo come pure il titolo e l'argomento potevano far pensare, né nella sua argomentazione l'autrice dimentica il proprio sapere filosofico per indulgere nelle facili diagnosi dei filosofi «leggeri» del postmoderno. Rea utilizza in tal senso il concetto d'*immaginario* presente in Castoriadis per mostrare la distanza rispetto allo stesso concetto in Lacan e soprattutto per poter individuare nel carattere auto-fondativo e creativo del concetto d'*immaginario* la possibilità di differenziarsi rispetto ad ogni pensiero sull'origine biologica della differenza tra il maschile e il femminile.

Se questo rifiuto del dato biologico l'accomu-

na a tutto il pensiero femminista radicale della differenza è sulla preminenza del concetto d'immaginario rispetto anche al simbolico della tradizione psicoanalitica, soprattutto lacaniana, che Rea pone l'originalità del suo apporto. In Lacan la struttura dell'Edipo, che è fondativa del simbolico, è una struttura culturale e non biologica ma ha tutte le caratteristiche di una struttura universale e necessitante. Su questo aspetto si sono appuntate le critiche di Castoriadis per il quale anche l'Edipo non è struttura archetipica e originaria bensì *istituzione*, ossia luogo che viene fondato da una serie di pratiche, di discorsi e di interdetti che costituiscono il potere come relazione e legge. È a partire da questa anteriorità della produzione umana, storicamente determinata, di legge e di poteri, rispetto al costituirsi della «Legge del Padre» che Rea può presentare il «genere» come una scelta strategica e di potere, una partizione non a-temporale ma legata a un rapporto di sapere/potere che determina la distinzione sessuale. Rifacendosi così al femminismo materialistico di Judith Butler, Rea può auspicare una trasformazione dei ruoli e delle differenze e soprattutto una umanizzazione che non passi attraverso una fissità edipica del simbolico. Detto in altri termini il «genere» non solo non è biologicamente ma culturalmente determinato ma si può intravedere una possibile determinazione altra da quella edipica nella creazione della distinzione sessuale e da questo tramonto scorgere delle fuoriuscite da una millenaria subordinazione.

Resta da capire se oltre il «genere» anche la «sessualità», che pure ha un fondamento bio-psichico non eludibile, sia risolvibile in termini d'immaginario e non rientri in quella sfera opaca che fa di un «io» un io determinato. E per tornare da dove siamo partiti si potrebbe citare il Calvino di *Palomar* quando il protagonista s'interroga sulla propria sopravvivenza affidata al «dispositivo biologico, che permette di trasmettere alla discendenza quella parte di sé stessi che si chiama patrimonio genetico, e il dispositivo storico che permette di tramandare nella memoria e nel linguaggio di chi continua a vivere quel tanto o quel poco di esperienza che anche l'uomo più sprovvisto raccoglie e accumula».

